

avevano trovato un asilo molti degli Orsini e Giovanni Sforza gravemente offeso, l'accusa venne poi più oltre diffusa. Paolo Capello la ripeté nella sua relazione del settembre 1500 e Silvio Savelli nel suo libello del novembre 1501. L'accusa però non aveva ancora pienamente attecchito: i poeti napoletani, che accusano i Borgia di ogni vizio immaginabile, prima del 1500 non fanno menzione del fratricidio. In progresso di tempo l'accusa si fa strada sempre più decisamente, finchè da ultimo viene ritenuta come certissima. Questo è il modo ordinario con cui sorgono le favole nella storia. Nel caso presente per verità Cesare con la sua posteriore condotta deve a se stesso, se la terribile imputazione trovò sempre più fede, fino ad essere da ultimo universalmente accettata. Ove si rifletta qual cumulo d'odio Cesare si attirò addosso più tardi in Roma e in tutta Italia, non può far punto meraviglia, che a lato delle molte accuse fondate se ne levasse contro di lui anche una ingiusta. Che essa trovasse fede viene spiegato dal fatto che la cronaca scandalosa delle corti allora si diffondeva colla stessa rapidità di adesso, tanto che giunse in breve anche in Ispagna,¹ dove però non ha certo fatto presa del tutto. Il Bernaldez nella sua cronaca, dopo aver dato conto dell'assassinio del duca, ricorda bensì il cardinale di Valencia, ma in nessun modo ne mette la persona in un qualsiasi rapporto con l'assassinio.²

Non si capisce che cosa avrebbe potuto muovere Cesare al fratricidio proprio nel momento, in cui aveva avuto l'incarico della missione oltremodo onorifica a Napoli. Assolutamente non può essere stato cupido desiderio dei possedimenti di Don Juan, poichè era certo indubitato, che, dopo la morte del Gandia, suo figlio e non Cesare gli sarebbe successo nel dominio, e la posizione di Cesare sarebbe rimasta immutata. Che Don Juan fosse d'ostacolo ai disegni ambiziosi di suo fratello, è un'asserzione gratuita, mentre invece si può a buon diritto domandare: come

era cardinale de Valentia». Il senese TIZIO riferisce la colpevolezza di Cesare come voce (presso SCHNITZER, *Zur Gesch. Alex. VI.* 15), ma in una forma (*fama tunc erat*), che fa vedere, come rileva SCHNITZER, che qui pure si tratta di una annotazione non contemporanea ma posteriore.

¹ KNÖPFER, *Tod des Herzogs von Gandia* 470-475. REUMONT III 1, 225. ALVISEI 44-45. BROSCHE, *Alexander VI.* 370, 372. NEMES 124 s. SCHIRMACHER VII, 167 s. Assai giustamente HÖFLER, *Rodrigo de Borja* 79, dice, che la voce del fratricidio « non ha in ultima analisi fondamento se non nel fatto che Cesare, in circostanze del tutto diverse, per diventare signore della Romagna, fece sloggiare di là i piccoli tiranni ». Lo spavento che avevasi di Cesare si riflette in una notevole lettera della marchesa Isabella a suo marito del 23 luglio 1502, nella quale viene espressa l'imputazione del fratricidio: trovasi stampata presso LUZIO-RENIER, *Mantova e Urbino* 137. La medesima imputazione in senso ironico nel carme edito da RENIER; v. *Arch. st. ital.* 5ª serie V, 140 s.

² HÖFLER, *Rodrigo de Borja* 78.